

sore, e direi il padre della pedagogia di Port-Royal, considerato, se non come conseguenza diretta, almeno come reazione alla filosofia di lui ». Sarebbe una strana paternità, questa; bisogna invece dire che i portorealisti, in filosofia, son proprio cartesiani; in teologia battono tutt'altra strada; e il contrasto dei due indirizzi, negli stessi uomini, offre un problema di molto interesse. A p. 201: « Dopo le dure lotte sostenute dal Giansenio per la sua reazione antitomistica contenuta nell'*Augustinus* ». L'*Augustinus* fu pubblicato nel 1640, due anni dopo la morte del suo autore, ed appartiene non alla letteratura antitomistica (se non in via molto mediata), ma a quella antipelagiana, e quindi antigesuitica.

A parte queste piccole mende e una certa attenuazione del senso più intimo e profondo dei problemi cartesiani, il libro può esser letto con profitto da coloro che desiderano una generale, e insieme particolareggiata, informazione intorno alla filosofia del Descartes.

G. D. R.

CORNEILLE. — *Polyeucte martyr, Tragédie chrétienne*, commentata nel testo e nelle varianti da Luigi Sorrento con un saggio sull'ideale e l'arte di Corneille. — Firenze, La nuova Italia, s. a., ma 1932 (16.<sup>o</sup>, pp. LIII-167).

È da compiacersi che vengano ora in luce edizioni italiane di testi stranieri, ben curate e commentate e con bene informate introduzioni; e il Sorrento non ha certo risparmiato fatiche per questa del *Polyeucte* corneliano. Senonchè l'ambiente confessionale dell'istituto nel quale egli insegna, che è l'università del Sacro Cuore di Gesù in Milano, e lo zelo che vi si accende d'indirizzare, qualunque argomento si tratti, i propri pensieri e i propri detti a vanto della Chiesa cattolica postridentina, hanno travolto l'autore a un errore di metodo che domina nella sua introduzione e riappare qua e là nel commento. Si badi bene: io non ho niente da obiettare all'affermazione che il Corneille per suo conto rigettasse la teoria giansenistica della grazia (cosa, del resto, nota per un celebre passo dell'*Oedipe*, anche da me citato e inteso in quel senso, nel saggio sul Corneille); e non ho nessuna ragione filosofica per sostenere, circa quel punto, il giansenismo contro il molinismo, che, a mio avviso, rappresentano due unilateralità. Qualcosa avrei da obiettare sul riportamento del pensiero corneliano all'unica o alla suprema fonte del molinismo, il che non mi par vero; ma lascio questo da parte. L'errore nel quale il Sorrento è caduto, e che giova notare, è un errore di estetica, che ho già accusato e dimostrato in altri casi; e consiste nell'indebito passaggio dai convincimenti dottrinarî, religiosi o filosofici, del poeta alla sua poesia, definendo questa col criterio di quelli. Ora, il più rigoroso giansenista, il più vivace molinista, in quanto fa poesia non può essere nè giansenista nè molinista: potrà dichiarare altrove il suo pensiero in proposito, potrà

magari metterlo in bocca a qualche personaggio in modo che sia agevolmente riconoscibile come quello accettato dall'autore, ma la sua poesia non può essere nè molinistica nè giansenistica. Coteste sono distinzioni dottrinali e trovano la loro espressione nei trattati filosofici o teologici; ma la poesia è fatta di affetti e passioni, e non di dottrine sugli affetti e le passioni. Nella rappresentazione degli affetti e delle passioni tutte le dottrine si neutralizzano. Leggiamo la prima scena, tra Polyeucte e Néarque, il quale vuol valersi e si vale della buona disposizione dell'amico per indurlo, come lo induce, a compiere in quello stesso giorno il gran passo e far professione di fede cristiana; onde a lui, che esita, dice:

Avez-vous cependant une pleine assurance  
 D'avoir assez de vie et de persévérance?  
 Et Dieu, qui tient votre âme et vos jours dans sa main,  
 Promet-il à vos vœux de le pouvoir demain?  
 Il est toujours tout juste et tout bon; mais sa grâce  
 Ne descend pas toujours avec même efficace;  
 Après certains moments que perdent nos longueurs  
 Elle quitte ces traits qui pénètrent les cœurs;  
 Le nôtre s'endurcit, la repousse, l'égare:  
 Le bras qui la versait en devient plus avare,  
 Et cette sainte ardeur qui doit porter au bien  
 Tombe plus rarement, on n'opère plus rien.  
 Celle qui vous pressait de courir au baptême,  
 Languissante déjà, cesse d'être la même,  
 Et pour quelques soupirs qu'on vous a fait ouïr,  
 Sa flamme se dissipe et va s'évanouir.

Che è proprio il tratto che al Sorrento suona il più molinistico di tutta la tragedia; sicchè Nearco qui gli appare « il teorico del libero arbitrio, della volontà consapevole e libera », che porta alla soluzione del dramma « secondo la sua dottrina molinistica, quale risultato della cooperazione di Poliuto all'azione della grazia e ai doni di Dio », « della volontà umana capace di corrispondenza o di opposizione e resistenza, il che non è da giansenista » (cfr. pp. 3, 7). Ma qui, poeticamente, non c'è già un contrasto di dottrine sibbene una situazione passionale, un uomo che esita nel momento in cui si trova nella più propizia condizione d'animo, e un altro che lo spinge ad agire; allo stesso modo che in un'altra scena, la sesta dell'atto II, si ha l'inverso: Néarque, che esita, e Polyeucte, che lo esorta e lo trae con sé all'azione, ricambiando così l'aiuto alla risoluzione, che aveva avuto da lui l'altra volta. Polyeucte come Néarque non sono i « teorici » nè del libero arbitrio nè di altro, ma sono anime in azione. E la loro azione è quella che è in tutte le tragedie del Corneille, l'azione della volontà che dibatte e risolve e agisce, ed è libera certamente in quest'atto, ma in quanto si sente e si prova libera nel suo sforzo stesso, e non già in quanto stia a dimostrare filosoficamente la libertà contrapponendola o conciliandola con la necessità, contrapponendo o conciliando il li-

bero arbitrio con la grazia, e si faccia portavoce del molinismo o del giansenismo o di qualsiasi altra filosofia e, insomma, didascalicamente verseggi o rappresenti e simoleggi taluni filosofemi. E perciò io ebbi cura di parlare non delle « idee », ma dell'« ideale » del Corneille, di quel che lo interessava, di quel ch'egli ammirava, di quel che egli amava. e che esso solamente è materia e può diventar contenuto di poesia. L'ideale di un poeta non è riducibile alle sue idee o alla sua filosofia, allo stesso modo che non è riducibile ad esse l'innamoramento per una creatura o per un modo di vita.

Vedo che il Sorrento, ricevendo molte e giuste lodi per la diligente opera da lui compiuta intorno al *Polyeucte*, è stato segnatamente lodato per aver considerato la tragedia del Corneille come il monumento poetico del molinismo e dei padri della Compagnia di Gesù; e questa lode dimostra scarsa comprensione di un principio essenziale dell'estetica e della critica moderna, il quale conviene, ad ogni occasione opportuna, ben ribadire e fermare nelle menti.

B. C.

WILHELM BÖHM. — *Faust der Nichtfaustische*. — Halle a. S., Niemeyer, 1933 (8.º, pp. 136).

Il Böhm prende a combattere di fronte l'interpretazione tradizionale della figura di Faust, come dell'uomo nell'eterno sforzo di perfettibilità; e, secondo il titolo suona, dichiara che, se in ciò consiste l'esser « faustiano », Faust stesso non fu faustiano. « Non disconosco — egli dice (p. 2) — che il motto dell'« uomo faustiano » ha nei tempi nostri una missione di cultura, e le missioni operano con le leggende »; ma tant'è: Faust non è faustiano. La sua fu piuttosto una vita fallita, una sequela di fallimenti, da quando s'illuse di poter amare Gretchen di amore puro a quando tentò con Elena una sintesi dello spirito germanico con l'antico e a quando, infine, cercò, e non gli riuscì, di compiere grandi lavori di bonifiche senza macchiarli di violenze e di delitti. E, se il Goethe avesse voluto porre a suggello del poema le parole che fa pronunciare a Faust poco innanzi della morte: « Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben, Der täglich sich sie erobern muss . . . Solch ein Gewimmel möcht ich sehen, Auf freiem Grund mit freiem Volke stehn », tutto quel che segue, la lotta intorno all'anima di lui, la redenzione, la salita al cielo, sarebbe una vana superfluità, operisticamente addobbata (p. 92). Invece, in quell'ultima parte è il vero Faust, che, mercè l'eterno femminile, che è ciò che Goethe altre volte chiama la buona madre Natura, rifattosi innocente come bambino, è tirato in alto (p. 94). Questa interpretazione del Böhm ha i suoi precedenti nelle contraddizioni che nella interpretazione comune e tradizionale avvertirono Teodoro Vischer, W. Scherer, il Gundolf, di recente il Burdach, e alcuni altri; ma il Böhm vuol addirittura sostituire l'una interpretazione con l'altra. È probabile, invece, che sia vera l'una e l'altra, in quanto